

INTRODUZIONE

1. Aveva appena ventitré anni, Pico della Mirandola, quando, nell'autunno del 1486, stese una sua breve, «elegantissima» lode dell'uomo e della filosofia¹. Doveva essere, nelle intenzioni, il discorso d'apertura di un convegno del tutto particolare, nel corso del quale il giovane genio, superbamente ambizioso, avrebbe presentato e discusso, di fronte a un consesso di dotti, le basi di

¹ Articolata è la vicenda redazionale di quest'opera, di cui si conoscono due versioni; una, che è possibile leggere nella copia di mano di Giovanni Nesi e conservata nel ms Palatino 885 della Biblioteca Nazionale di Firenze (cfr. F. Bacchelli, *Giovanni Pico e Pier Leone da Spoleto. Tra filosofia dell'amore e tradizione cabalistica*, Olschki, Firenze 2001 [Bacchelli, *Pico e Pier Leone*], p. 56), risalente all'autunno del 1486, e composta tra Perugia e Fratta; l'altra, che corrisponde alla redazione definitiva, composta a Roma tra la fine del 1486 e l'inizio del 1487, nella quale Pico aggiunge, in seguito alle critiche a lui rivolte da suoi avversari, una lunga appendice che ritroviamo poi con leggere modifiche nella parte iniziale dell'*Apologia*; sul tema, vedi F. Bausi, *Introduzione*, in Giovanni Pico della Mirandola, *Discorso sulla dignità dell'uomo*, a cura di F. Bausi, Guanda, Parma 2003 [Bausi, *Discorso*], pp. 178 sgg.; P. C. Bori, *The Historical and Biographical Background of the «Oration»*, in *Giovanni Pico della Mirandola. Oration on the Dignity of Man. A New Translation and Commentary*, a cura di F. Borghesi, M. Papio e M. Riva, Cambridge University Press, Cambridge 2012 [*Oration on the Dignity of Man*], pp. 33 sgg.

una nuova, universale filosofia². L'incontro non ebbe luogo e il discorso non fu mai pronunciato. Singolare, però, il destino cui andò incontro la redazione scritta di questa prolusione – cui Pico non pare aver dato alcun titolo specifico³, ma che a partire dall'edizione di Strasburgo del 1504 prenderà la denominazione (fatale) di *Oratio de hominis dignitate*⁴. Essa infatti, dopo aver conosciuto per lungo periodo scarsa fortuna, è divenuta, tra XIX e XX secolo, uno dei documenti piú rappresentativi della civiltà umanistica italiana; un testo in cui numerosi interpreti hanno trovato riflessa un'immagine del loro pensiero, un'icona delle battaglie da loro combattute, un manifesto del loro Rinascimento⁵. Segno della sua inaffer-

² Si tratta delle celebri 900 *Conclusiones*, per cui vedi S. A. Farmer, *Syncretism in the West: Pico's 900 Theses (1486): The Evolution of Traditional Religious and Philosophical Systems*, Arizona State University Press, Tempe (AZ) 1998 [*Conclusiones*].

³ Significativo il fatto che anche Poliziano, amico di Pico, in una pagina dei suoi *Miscellanea* (1489) in cui ricorda l'*Oratio*, vi faccia riferimento con il termine generale di *praefatio*: «Quod et Picus hic Mirandula meus in quadam suarum disputationum praefatione tractavit» (Angelo Poliziano, *Miscellanies*, vol. I, a cura di A. R. Dyck e A. Cottrell, Harvard University Press, Cambridge [MA]-London 2020 [*Miscellanies*], p. 72).

⁴ L'*Oratio* non venne mai pubblicata da Pico; la prima stampa è quella inclusa nell'*editio princeps* degli *Opera* picchiani curati dal nipote Giovan Francesco (Benedetto Faelli, Bologna 1496); nell'indice di questa edizione il testo è designato come *Oratio quaedam elegantissima*. Per l'edizione di Strasburgo, vedi Bausi, *Discorso*, p. 174. Per un breve resoconto della vicenda editoriale dell'*Oratio*, con riferimenti bibliografici, cfr. *infra*, *Nota al testo*, pp. xxxv-xxxix.

⁵ Su questa complessa e ricca storia, vedi B. Copenhaver, *Magic and the Dignity of Man. Pico della Mirandola and His «Ora-*

rabilità. E dell'inafferrabilità di un'epoca che ha continuato ad animare, con i suoi fantasmi, la memoria dell'Occidente.

Nonostante questo, o forse proprio per questo, l'*Oratio* non rinuncia a parlare al nostro tempo.

Chi è l'uomo? Lo scritto nasce da questa domanda. Semplice, tremenda, antichissima. Dal fondo del passato, voci di sapienti erano giunte a Pico, a proclamare la meraviglia della natura umana, la sua unicità, il suo essere «miracolo». Dall'Egitto di Ermete alla Grecia dei misteri: la concordia, su questo punto, era ampia. Più difficile stabilire il motivo per cui questa creatura risultasse tanto stupefacente. Per Pico si trattava di una questione cruciale, e mai risolta, perché le ragioni offerte nel corso della storia, per quanto tutte di rilievo, parevano ai suoi occhi insoddisfacenti. Non bastava infatti far dipendere la *dignitas* dell'uomo dalla sua sovranità sulle creature inferiori, dal suo essere interprete della natura, dall'acutezza dei sensi, dalla capacità della ragione, dallo splendore angelico del suo intelletto, o ancora dal suo essere confine e passaggio tra eternità e temporalità. Vi era qualcosa di rassicurante in queste visioni, tutte incapaci di esprimere l'inquietudine di una creatura che sembra sfuggire, piuttosto che conciliare, le leggi di spirito e materia, di tempo ed eternità.

Così, per conoscere il vero volto dell'uomo occorreva riprendere la ricerca, avventurarsi per ter-

re ancora da nessuno esplorate. Lo spirito della *novitas*, se vogliamo della scoperta, cifra dell'epoca, anima questo testo, sin dalle sue prime battute.

Come spesso accade, anche Pico, per spingersi nell'ignoto, si affida a un racconto. Al centro del mito sono un Dio-architetto e la sua opera, meravigliosa e immensa: il mondo. L'aspetto di questo artificio divino è quello di un tempio che si dispiega su tre piani. La volta superiore è decorata da profili angelici; la sezione centrale, quella delle sfere celesti, è la dimora degli spiriti beati; quella inferiore ospita invece la «torma variegata» degli esseri viventi. L'edificio si presenta così finito, compiuto (*opus consumatum*): tutti i suoi seggi occupati, tutte le sue parti intrecciate secondo le leggi di una «sapienza arcana».

Curioso, in questi passi, l'indugio di Pico sulla fatica del costruire, che avrebbe fiaccato chiunque, ma che non rende *effetus*, «stanco», l'artefice divino – termine che fa tornare alla mente la terra ricca di artifici del secondo libro del *De rerum natura*, la quale, dopo innumerevoli parti, finisce per trovarsi *effeta* appunto, e come ridotta a una condizione di sterilità. Decrepita⁶. Il Dio pichiano è invece «infaticabile». E dopo aver partorito il mondo⁷ rimane in Lui forza per un'ultima opera. Una creazione del tramonto e della fine (*extrema faectura*), che si rivelerà la piú indecifrabile.

⁶ Lucrezio, *De rerum natura*, II, 1150, cfr. *infra*, p. 100, nota 14.

⁷ *Partum divinitatis* è detto il mondo già nell'ottavo capitolo dell'*Asclepius* ermetico, cfr. Bausi, *Discorso*, pp. 8-9, nota 16.